

UNIONI CIVILI, ECCO DOVE SBAGLIA LA CHIESA

STEFANO PASSIGLI

Il dibattito in materia di unioni civili ha avuto negli anni un andamento carico con improvvise accelerazioni e lunghi e ingiustificati silenzi. Ora la volontà del Governo di portare a compimento la legge sulle unioni civili ha provocato una nuova discesa in campo della Chiesa italiana che per bocca del cardinal Bagnasco ha ribadito che i diritti che possono essere riconosciuti alle unioni civili non possono essere analoghi a quelli riconosciuti alla famiglia tradizionale. Questa posizione della Cei, ovviamente legittima, appare tuttavia viziata da un'errata lettura del pensiero e del costituzionalismo occidentali ove sempre si assume a soggetto dei «diritti dell'uomo» l'individuo e non le formazioni sociali. Lo stesso diritto naturale, pur riconoscendo l'esistenza di «società naturali», vede nell'individuo il titolare dei diritti che

vengono esercitati in e da tali corpi sociali. E lo stesso dicasi dell'umanesimo integrale e del personalismo della tradizione cristiana. Il riconoscimento della famiglia quale società naturale - che il cardinal Bagnasco ricorda essere composta da un uomo e una donna e avere come fine la procreazione - non può pregiudicare dunque i diritti della singola persona, e tra tali diritti non possiamo non annoverare la «pursuit of happiness», la ricerca cioè di una «felicità» che può tradursi in amicizia, affetto, solidarietà anche al di fuori della famiglia tradizionale. Parimenti, la posizione della Cei appare ispirata da una lettura parziale della nostra Carta costituzionale. Il richiamo alla famiglia ivi operato va infatti letto in riferimento anche agli altri articoli della Costituzione, ivi compreso lo stesso art. 7 ove si richiama il Concordato e implicitamente le forme di matrimonio da esso contemplate. Delle due l'una infatti: o si considera che «matrimo-

nio» sia solo quello sacramentale, o si ammette - come il Concordato appunto fa - che il matrimonio religioso assume valore per lo Stato solo se «matrimonio concordatario», cioè se l'officiante svolge anche funzioni di stato civile. Del resto la Chiesa riconosce ormai come «famiglia» non solo quella risultante dal matrimonio sacramentale, ma anche quella risultante da un mero matrimonio civile: sono lontani i tempi in cui un vescovo di Prato poteva additare coniugi sposati solo civilmente quali «pubblici concubini».

Quale dunque la differenza - potremmo chiederci - tra un'unione di due persone risultante da un matrimonio non religioso ed un'unione civile? È evidente che quando la Cei si pronuncia contro le unioni civili non si pronuncia in realtà contro le unioni eterosessuali, ma contro le unioni omosessuali. Posizione - ripeto - legittima, ma che non trova alcun fondamento nella nostra Costituzione per due or-

dini di ragioni: la prima è che anche volendo riconoscere lo status di «famiglia» e il termine «matrimonio» alle sole unioni eterosessuali nulla nella nostra Carta impedisce di estendere ad unioni civili omosessuali gli stessi diritti riconosciuti alla famiglia eterosessuale, come del resto avviene oramai nella quasi totalità degli ordinamenti europei. La seconda e ancor più fondamentale ragione è che proprio il combinato disposto degli articoli 2 e 3 della Carta impedisce difformità di trattamento basate sul sesso. I diritti riconosciuti a due persone di sesso diverso unite da un matrimonio civile non possono insomma essere negati a due persone dello stesso sesso che entrano in una «unione civile». Questo è il portato della nostra Costituzione. Stato e Chiesa hanno ruoli e compiti diversi. La Chiesa si impegna a difendere il matrimonio come sacramento, contrastando la «eclissi del sacro», la progressiva secolarizzazione della società, e lascia a Cesare quel che è di Cesare. Questo mi sembra essere l'impegno della Chiesa di Papa Francesco. È auspicabile che la Cei non pensi ad una Chiesa diversa.

